

EDUCAZIONE, RISCOPRIRLA PER VIVERLA

Prof. Duccio Demetrio

Vi saluto tutti e ringrazio il vostro Vescovo per il suo graditissimo invito, che mi offre la possibilità di stare con voi e conversare di ciò che occupa da molti anni la mia ricerca come filosofo e, in particolare, come filosofo dell'educazione e della narrazione. La mia prospettiva, pertanto, sarà quella antropologica, fondamentale quando si parla di educazione. Esso ci consentirà di spiegare cosa sia l'educazione seguendo dei criteri che sono per lo più preferiti dalla ricerca scientifica. Questa sera, però, non farò un'approfondita analisi antropologica, preferendo soffermarmi su alcuni aspetti ai quali mi appassionano da molti anni. Vorrò, dunque, accostarmi a temi di carattere educativo e pedagogico declinandoli nella prospettiva narrativa e autobiografica, cui mi dedico da tempo

Credo che, nell'incontro delle diverse forme di spiritualità - anche laica, di cui sono un orgoglioso rappresentante - sia oggi indispensabile interrogarsi sul ruolo che l'esperienza educativa ha svolto nelle singole storie di vita. L'educazione, infatti, lascia sempre delle tracce nella vita di ciascuno di noi ed è per questo che io proprio di esse mi pongo alla ricerca quando delle persone si raccontano e scrivono di sé, riscoprendo così l'importanza dell'educare e dell'educarsi.

Educazione: riscoprirla per viverla. Anche il titolo scelto per questo mio intervento mi è molto piaciuto. V'invito, dunque, a cercare di riscoprirla insieme, anche se a ciascuno di voi può essere già noto cosa sia l'educazione. È inevitabile, infatti, avere anche delle "fedi" di carattere educativo; tuttavia è indispensabile avvicinarci a questa parola: "educazione", che è una parola spesso evitata e che di fatto non troviamo più nelle strutture educative, qual è, ad esempio, la scuola. Si tratta, infatti, di una parola imbarazzante, provocatoria. L'educare, oggi ha tutto il tono di un'attività inquieta nei confronti della quale non abbiamo certezza né di risultati, né di successi. È una parola che crea ansia in tutti noi, nelle famiglie, negli educatori, negli insegnanti, in ciascuno. Ecco che allora preferiamo usare dei sinonimi, dei surrogati, come: *apprendimento, istruzione, preparazione, imitazione*. Ciascuna di queste parole rinvia di sicuro all'*educazione*, ma ci fanno stare alquanto più tranquilli, perché l'apprendimento può essere misurato, come pure può essere misurata l'istruzione.... La parola *educazione*, invece, oggi è fastidiosa e fa paura perché non permette di misurare. L'*educazione* è sempre qualcosa di più. Essa ci sfugge e alla fin fine risulta essere quasi imprendibile, come inafferrabile è la vita, come lo sono le storie di vita di ciascuno di noi, anche se sono orientate verso valori, certezze, sicurezze. C'è qualcosa di imponderabile nell'esperienza educativa, che ha generato in me la passione per l'educazione.

L'educazione come *datità*.

Vi propongo dunque un'analisi dell'esperienza educativa, che aiuti ad addentrarsi nell'enigma dell'educazione, la quale ha bisogno di essere riportata alla sua consistenza più vera e più profonda: quella che molto si avvicina alle contraddittorietà e ai paradossi che caratterizzano la vita di tutti noi. L'educazione, infatti, fa parte di noi; essa non tollera definizioni, ma richiede meditazioni profonde sul significato di questo nostro *essere in educazione*.

Noi, anche quando non ce ne rendiamo conto, siamo sempre sospinti da sollecitazioni che sono, al tempo stesso, educative e diseducative. L'educazione, infatti, non è mai neutrale. La neutralità in educazione non è mai esistita. L'educazione, al contrario, ci chiede ogni volta di prendere posizione. C'è, dunque, un'educazione malvagia (*maleducazione, malcostume, malvagità*), come c'è un'educazione santa; c'è un'educazione civile, come ce n'è una incivile. L'educazione ha bisogno, per questo, di essere continuamente ridiscussa. Essa ci chiede di dichiarare da che parte stiamo. Se siamo dalla parte dell'educazione in modo astratto, allora corriamo il rischio di svilire questa parola, che, invece, ci deve sempre un poco inquietare.

L'educazione è parte costitutiva del nostro *esserci*, del nostro essere al mondo perché noi siamo intessuti di esperienza educativa. Noi veniamo al mondo non solo grazie a coloro che ci hanno educato, ma anche grazie alle "educazioni" che ci hanno preceduto. Esiste da sempre un condizionamento di carattere educativo, perché l'educazione costituisce un motivo di assimilazione dell'esperienza inconscia, spontanea, che ci appartiene perché entra nella nostra carne. Noi assorbiamo le "educazioni" che ci vengono da lontano e le altre che arrivano dal nostro presente. Noi "impariamo" perché l'essere umano ha una intima propensione ad assorbire l'educazione come *datità*, come si dice nel linguaggio filosofico, ossia come qualcosa che è già dato, è già lì. È vero che spesso l'educazione ci viene data; altrettanto spesso, però, non ci accorgiamo di assorbirla, non ci accorgiamo di quanto i messaggi mass-mediali, i comportamenti prevalenti di massa, ci condizionino e stiano entrando dentro di noi. Ecco dunque il primo aspetto dell'educazione: essa è **data**.

L'educazione come scelta e progetto.

C'è poi un secondo momento, che è doveroso mettere in luce ed è che l'educazione si accende come *consenso e dissenso*. L'educazione che m'interessa comincia a nascere qui: quando noi prendiamo posizione rispetto ad un certo tipo di educazione. Dobbiamo scegliere un'educazione per diventarne parte, ma nello stesso tempo dobbiamo anche saper viverla come dissenso, conflitto, inquietudine.

C'è ancora una terza lettura ed è quella che più mi convince: si tratta dell'educazione che si disegna come *progetto*. Quando pronunciamo la parola progetto, inesorabilmente e per fortuna, compare la parola *futuro, possibilità*. Oggi constatiamo che molto spesso, l'educazione non è vissuta all'insegna di questo orizzonte.

Tutti noi conosciamo l'etimologia del termine *educazione*: *ex-ducere*, ovvero *tirare fuori*. Così ci ha insegnato la lezione socratica. *Ex-ducere*, però, non è solo questo. Significa anche *andare oltre*, oltrepassare i confini, superare anche i propri limiti, oltrepassare il proprio stato presente e proiettarsi verso un possibile orizzonte di significato e di senso. Così interpretata, la parola mi convince e diventa uno snodo fondamentale per una cultura di fede, per una cultura religiosa e per una cultura laica, che crede nella necessità della educazione come incontro... non soltanto con ciò che ci circonda e che antropologicamente ci caratterizza.

Questo significa umanizzare l'educazione, attingere alla sua cruciale importanza di natura umanistica. Il ritorno ad una educazione che metta al centro l'uomo, la persona, l'individuo può concretizzarsi solo in una prospettiva di questo tipo sicché noi non possiamo parlare di educazione soltanto rispetto a ciò che ci accade, rispetto al presente, alla quotidianità. Molti, oggi, vorrebbero ridurre l'educazione soltanto a questo.

L'auto-educazione.

Aggiungo una quarta lettura dell'educazione, anche questa di grande interesse. Essa è costituita dal fatto che, talvolta, noi abbiamo bisogno di mettere il mondo come tra parentesi: non certo facendo finta che il mondo non esista, ma onde meditare maggiormente su noi stessi. È così l'educazione si fa *auto-educazione*.

È questo il momento cruciale, in cui avvertiamo tutta la responsabilità e tutto il significato della parola *educazione* ed è perché non la vediamo più soltanto fatta dagli altri, ma comincia a muoversi e germinare con una missione in primo luogo rispetto a noi stessi. È un interrogativo a cui siamo chiamati a rispondere: che tipo di educazione sto vivendo? Che tipo di educazione sto fornendo come insegnante, come genitore, come educatore?

Auto-educazione vuol dire anche saper diventare pienamente donne e uomini; significa, cioè, sottoporsi senza eccessi ad una sorta di modalità di ricerca, che ci spinga a realizzarci relativamente ai valori nei quali crediamo. Siamo, infatti, responsabili anche del dare testimonianza di ciò in cui noi crediamo. Non basta che lo notificiamo ad altri. L'educazione esige un'estrema chiarezza personale rispetto a ciò che desideriamo e a ciò che vogliamo tenacemente. Questo è ciò che io amo definire *l'educazione interiore* di ciascuno di noi: un'educazione da tempo dimenticata, anche se non nell'ambito della Chiesa, la quale ha sempre avuto un'attenzione particolare per la dimensione interiore, segreta, invisibile, nascosta, del nostro esserci.

Ciò che mi fa sperare è che, oggi, questo motivo della *dimensione interiore* comincia a serpeggiare nel mondo laico, nel mondo dei non-credenti come domanda nuova di spiritualità, di ulteriorità. In una parte del mondo laico non ci si accontenta più di esteriorità! Oggi sono tempi in cui non possiamo più concederci di arrestarci soltanto al visibile, a ciò che possiamo credere di padroneggiare utilizzando gli strumenti propri di una società materialista. È un tempo - a mio parere - convulso, ma allo stesso tempo un mondo nascente, molto fertile sul piano dell'incontro. Noi, infatti, non ci accontentiamo più di acquisire, o di far acquisire, o di assimilare e fare assimilare. Noi cerchiamo la nostra personalissima via all'educazione ed è una via che costa fatica.

Oggi c'è la tendenza a dissolvere tutto nella facilità: tutto dev'essere ottimistico, incoraggiante! È necessario, però, attenersi al difficile. Così ci accorgiamo che l'educazione non è mai un dono, ma sempre una conquista; è un bisogno di non rinunciare mai a raggiungere qualcosa, che talvolta sembrerebbe sfuggirci e sembrerebbe impossibile. In questo aspetto del "non rinunciare" l'ottimismo della fede e l'ottimismo della ragione possono incontrarsi con un certo pessimismo, che però ha un ruolo particolare: è come una sentinella, che ci mette in guardia dalla molta retorica, che talvolta spendiamo a proposito di educazione. Ci è utile, invece, ammettere i nostri fallimenti e i nostri rischi, condividere la voglia di ricominciare, di riprendere. Questo è il senso anche morale dell'impegno educativo.

Alcuni tratti ineludibili dell'educazione

Da quanto sin qui detto possiamo dedurre che l'educazione ha diversi tratti ineludibili, che sono i temi costitutivi di questo "oggetto misterioso" di cui stiamo parlando. Ne elenco alcuni.

1. L'essere in divenire.

Se noi proviamo a smontare con maggiore attenzione e con maggiore analisi questa parola, scopriamo che nella "cosa" educazione, d'ineludibile c'è sicuramente una dinamica esistenziale, c'è un divenire. Questo è il

tratto costitutivo dell'educazione. Se noi abbiamo in mente una educazione fissa, immobile e sempre uguale a se stessa non assecondiamo tutto il valore dinamico, storico, autobiografico ed esperienziale dell'educazione.

2. *La dimensione della cura.*

Altro elemento ineludibile nell'educazione è la *cura*. Non possiamo pensare esperienze di natura educativa che non si riferiscano pure al "prendersi cura" degli altri, accoglierli, fare in modo che l'altro (che può essere un figlio, un allievo, un adulto e anche un anziano... l'uomo in movimento, in ricerca...) non veda venire meno l'esperienza della cura, dell'occuparsi degli altri e, anche, di se stesso. È, però, necessario che io chiarisca cosa intendo per *cura di sé stessi*. Oggi, infatti, si sfoggia la cura di sé come autocompiacimento e autogrificazione. È chiaro che a tutti fa piacere fare, ad esempio, un bel bagno caldo dopo una giornata di lavoro, oppure stare con gli amici e sentirsi rilassati. Oggi, però, c'è una spettacolarizzazione della parola "cura", accompagnata dal suo svilimento.

Nella lezione filosofica, oltre che teologica del cristianesimo la parola cura ha a che fare con il dominio di se e delle proprie passioni, evitando gli eccessi. Essa, come la intendevano anche i filosofi socratici e stoici, è un'azione nei confronti del proprio carattere. Prendersi cura di se ancora oggi significa dare forma a se stessi, non abbandonarsi ai piacevolissimi piaceri quotidiani, ma adottare una disciplina di carattere superiore. Nello stesso tempo, la cura è anche accoglienza; è nutrire, sorreggere, sostenere... Nel momento in cui la riferiamo a noi stessi, però, la cura non può essere solo un'esperienza gradevole e gratificante. "Prendersi cura di sé stessi", infatti, significa educarsi, leggere un libro, scrivere qualcosa di sé, pregare, riflettere... perché la cura alimenta il nostro pensiero, la nostra mente, la possibilità di condividere con altri, insieme ad alcuni piacevoli piaceri, soprattutto la possibilità di con-crescere, di crescere insieme. Cura dunque è aiutare a crescere, ma crescendo anche noi stessi.

3. *La dimensione della memoria.*

L'educazione è anche *memoria*. Questo è un motivo che ho ritrovato nella lettera pastorale *Di generazione in generazione* di Mons. Marcello Semeraro, di cui riporto una citazione: "Potremmo dire, proprio per queste ragioni, che la Chiesa è, come Israele, una «comunità di memoria». In un momento nel quale le società odierne sono - per delle ragioni già richiamate al principio di questa Lettera - alquanto inclini alla dimenticanza, vale la pena soffermarsi qualche momento sul valore della memoria nella vita di una persona e di una comunità" (n. 13). Anch'io provo a soffermarmi sulla memoria.

Se la memoria non fosse, noi non saremmo. La memoria è un bene cruciale, una risorsa fondamentale per la vita di ciascuno di noi e per la vita delle comunità. Di ogni comunità. Oggi le memorie sono aggredite, in quanto si dice e si pratica l'esistere nel presente. Più questo messaggio passa e più si stacca dalla nostra società qualcosa d'inestimabile valore. Noi non potremmo dire nulla di noi se non ci fosse la memoria: non potremmo conoscere il nostro nome, non potremmo ricordare i tempi dell'infanzia e della nostra giovinezza, che hanno alimentato ciò che noi siamo.

La memoria, poi, oltre ad essere individuale è anche memoria collettiva: una comunità che perde la memoria è una comunità destinata alla disgregazione, alla diaspora, alla dispersione. È bene ricordare che la dispersione non è solo di natura comunitaria, ma anche di carattere individuale, soggettivo.

4. La dimensione della relazione.

Educazione poi è anche *relazione*. Non possiamo sottrarre alla parola educazione questa dimensione così importante, che indica il rapporto *con l'altro*, il lavoro educativo *per l'altro* e *insieme all'altro*. Educazione, quindi, è affettività, amore, sacrificio per l'altro; è anche acquisizione di saperi, incontro con delle regole e dei valori. Educazione è tensione e desiderio e, fra questi desideri, il desiderio di educare altri.

Nell'educazione deve esserci reciprocità. Noi dobbiamo riuscire a lasciare un messaggio a coloro con i quali abbiamo intrattenuto rapporti educativi di carattere imitativo: anch'io vorrei fare ciò che tu hai fatto con me! È questo il motivo del maestro, della figura magistrale, della figura adulta che ti conduce per mano *oltre*, non solo nella quotidianità.

Dobbiamo, a questo punto, introdurre una riflessione sul ruolo paterno e materno in merito all'educazione. Oggi, infatti, viene enfatizzata la dimensione curativa dell'educare, che è una dimensione simbolica di tipo molto materno, accogliente e molto psicologica. Non è che i padri non debbano anche loro curare; il compito del padre, però, è quello di non perdere la prospettiva, d'indirizzare, d'indicare l'oltre. Se la madre si occupa delle cure fisiche, del nutrimento e della sopravvivenza, il compito del padre dovrebbe tornare ad essere quello d'indicare, individuare valori forti, cruciali, al maschile o al femminile, per impegnarsi in un'educazione che ancora una volta ci sbalzi dalla mera quotidianità e dal mero presente.

5. La dimensione della narrazione.

Ci sono altri due aspetti ineludibili, cui possiamo accostarci a questo punto. Anzitutto la *narrazione*. Nelle ricerche più recenti a proposito di eventi di carattere educativo e non solo, la narrazione ha rappresentato una svolta. Vogliamo, anche in questo caso, provare a mettere tra parentesi la parola *narrazione*. Immaginiamo che essa sparisse dalla nostra vita: che vita triste! Non solo non avremmo più storie da raccontare, ma neanche storie da ricevere. La curiosità, il desiderio umano, è di tipo narrativo. Abbiamo il bisogno di sentirci protetti dalle storie: questa è la loro dimensione curativa.

Io mi occupo anche di educazione interculturale e una volta, conversando con una madre delle isole di Capo Verde, ella mi raccontò una storia bellissima: *guarda-cabeça*, che in italiano si traduce "proteggere la testa". In alcune zone delle isole di Capo Verde, dunque, quando nasce un bambino, o una bambina si fa festa per tutta la notte. È una festa che si basa sul racconto di storie attorno alla culla del neonato, come in una sorta di esorcismo perché l'intreccio delle storie raccontate proteggono dal male. Il maligno ha paura delle storie ed è così che il neonato è protetto dalle storie, che diventano una sorta di culla simbolica. Anche per noi accade questo: quando non ci sentiamo più raccontati da nessuno e nessuno si prende più la briga di raccontarci qualcosa, noi viviamo alcuni tra i momenti più terribili della nostra esistenza in quanto ci sentiamo come annientati.

Con le storie e con la narrazione noi organizziamo la nostra comprensione del mondo. Veniamo sempre da una narrazione, che ci ha preceduto. Dobbiamo, allora, autobiograficamente andare alla ricerca delle storie della nostra infanzia, delle storie che ci siamo inventati, che ci siamo raccontati e che ci raccontiamo ancora oggi e più volte per farci coraggio, per aiutarci: storie da tenere per noi, ma anche da condividere.

Noi, per esempio, entriamo veramente nella vita come protagonisti non quando balbettiamo la prima parola, ma quando balbettiamo i primi racconti: quando, cioè, riusciamo a mettere tra le diverse parole una sorta di filo conduttore e quando riusciamo a riconoscere le storie con cui siamo stati educati. Il nostro primo racconto è l'accendersi della coscienza: la coscienza di potere assomigliare alle storie che ci hanno

preceduto, ma, soprattutto. la coscienza che stiamo dando vita alla nostra storia assolutamente unica e originale.

Noi strutturiamo il pensiero - ciò che significa pensare - con le metafore della narrazione, perché narrare è attribuire significato. Narrare significa, per esempio, mettere un po' in cantina un uso talvolta troppo precettistico dell'educazione e costruire insieme agli altri delle esperienze tali da suscitare la voglia di raccontare, di ricordare, di proporre. Ecco che allora l'intreccio tra narrazione ed educazione si rende strettissimo e quasi indissolubile.

Oggi la parola narrazione è, purtroppo, una parola spesso usata a sproposito perché per narrare è indispensabile costruire delle mappe, cioè delle storie dotate di senso e di significato. Oggi, al contrario, non avviene sempre così: esistono degli abusi narrativi, in quanto si vive nel rumore, che genera una frastornante pseudo-narrazione. In questo contesto, tornare alla bellezza e al valore di una narrazione che ci consenta di stabilire i nessi mentali e razionali che troviamo in una storia significa evitare, ancora una volta, di disperdere sia l'educazione, sia la narrazione. Abbiamo bisogno che il narrare ci disponga a capire non solo noi stessi, ma soprattutto che cosa gli altri hanno da raccontare.

6. *La dimensione della scrittura.*

C'è un altro fattore che dopo la memoria e la narrazione mi è particolarmente vicino ed è la parola *scrittura*. La narrazione trova nella scrittura la sua massima espressione. Può non piacerci scrivere, possiamo anche essere pigri rispetto alla scrittura, ma dobbiamo sapere che qualora la scrittura non entrasse, anche in forma molto umile, nella nostra vita perderemmo una grandissima risorsa. La scrittura autobiografica, infatti, non è sempre un gesto di autocompiacimento. La scrittura di noi stessi è confermare la nostra testimonianza e avvalorarla attraverso il senso.

Sono quasi imbarazzato a parlare di scrittura ad una comunità come la vostra. Il cristianesimo, infatti, come molte altre religioni, si fonda sulla "scrittura" e gli stessi vangeli stessi sono anche scritture biografiche. Possiamo così stabilire un'interessante risonanza fra i temi già scritti nella tradizione e le storie della nostra esistenza. Trovare nella mia frequente lettura del Vangelo - ne parlo da laico e da non-credente - dei motivi esistenziali, che vanno oltre la mia singola storia e la mia singola persona significa, per me, ritrovare una risonanza universale che mi dà conforto: una risonanza rispetto al bene, alla lotta contro il male e l'ingiustizia... Tutto questo è possibile grazie al grande potere della scrittura e della narrazione, che si trasmette attraverso il tempo. La scrittura ci dà maggiore consapevolezza, ci consente un autocontrollo rispetto al nostro agire, ci consente di documentare i momenti più belli e straordinari della nostra vita che la memoria non riuscirebbe a trattenere. Il compito della scrittura, alleandosi con la memoria, è anche questo: ci consente di venire a patti con noi stessi e di realizzare al meglio la consapevolezza del nostro io.

Per concludere

Voglio chiudere con un'immagine di un filosofo recentemente scomparso: Aldo Giorgio Gargani (1933-2009), che dedicò la sua filosofia alla narrazione e alla scrittura e che scrisse una delle autobiografie filosofiche più interessanti che mai mi sia stato dato leggere. Quella sua autobiografia, intitolata *Il testo del tempo* (1992), contiene anche la storia della sua educazione. L'immagine, che mi ha sempre molto impressionato, è quella di suo padre, che era pittore. Gargani scrive che in certi momenti egli non sapeva più se, nel suo raccontarsi, fosse lui a parlare in prima persona, o fosse suo padre, attraverso i numerosi ritratti che questi gli aveva fatto e si domanda: *era mio padre che mi costruiva o ero io che mi costruivo?*

Gargani, in ogni caso, cresce all'insegna di quest'importante immagine paterna. Questo ci riporta, forse, a quanto ho detto in precedenza a proposito della festa nelle isole di Capo Verde: Gargani cresceva e si sviluppava perché c'era un padre che lo dipingeva e che, mentre cresceva, cercava di fermare la sua immagine, il suo profilo. Erano gli occhi di un altro - gli occhi protettivi e curativi - e, allo stesso tempo, in grado di proiettarsi oltre.

In questo libro, Gargani scrive che noi abbiamo una nascita che è determinata dall'atto della procreazione, modellata dagli altri e dall'educazione altrui. A questa nascita noi dobbiamo moltissimo, anche se, talvolta, non dovremmo niente, quando questa educazione ci deforma. Abbiamo, dunque, quest'educazione modellata dagli altri e dagli eventi, ma poi - scrive Gargani -, c'è una nuova nascita, non recepita dall'esterno ed è la nascita, che noi ci diamo da noi stessi. Ecco, allora, che la coniugazione tra "educare" ed "educarsi" costituisce, a mio parere, un motivo di grandissimo valore e una grande virtù.

Si tratta di accorgersi che noi possiamo pretendere e desiderare di educare gli altri; ma pure di renderci conto che se perdessimo la nostra autoeducazione, tanta parte di noi forse si vanificherebbe.

Centro "Mariapoli" di Castel Gandolfo, 9 giugno 2009

Prof. Duccio Demetrio